



ASSOCIAZIONI

L'Associazione Kodros

Dalla scoperta dei Bronzi di Riace alle ricognizioni dei litorali calabresi

L'Associazione Culturale Kodros, costituita nel 1985 in seguito al distacco della Sezione Archeosub del Circolo Sommozzatori Athlon di Roma, effettua le proprie attività nel campo della ricerca archeologica subacquea in Calabria in collaborazione con la locale Soprintendenza Archeologica, sulla base di un rapporto di fiducia consolidato già negli anni '70 tra l'allora Soprintendente prof. Foti e il presidente dell'Associazione stessa. Attualmente le attività sono svolte, in regime di assoluto volontariato, in particolare in collaborazione con la dott.ssa M.T. Iannelli, che ha la direzione scientifica delle operazioni, con la supervisione del Soprintendente dott.ssa E. Lattanzi.

Gli interventi consistono in prospezioni visive e strumentali, rilievi di area e realizzazione di planimetrie, dimensionamento e documentazione foto-video di particolari rinvenimenti, e in limitate attività di scavo e recupero di oggetti, solo quando pre-

visto dai programmi di lavoro o in caso di particolari emergenze.

L'attività avviene per: 1) campagne programmate annuali della durata di due-tre settimane; 2) interventi propedeutici per la preparazione della campagna annuale; 3) interventi sporadici per la verifica di segnalazioni.

I risultati conseguiti sono presentati in specifiche relazioni tecniche complete di grafici e di documentazione foto-video. Tutti i programmi sono presentati, da parte della Soprintendenza e con il coinvolgimento dell'Associazione, in articoli, monografie, conferenze, convegni mostre.

Tra i siti archeologici più significativi sono da segnalare:

- Vibo Valentia (CZ), dove sono state effettuate tre campagne annuali finalizzate al riconoscimento e alla definizione dell'antemurale sommerso relativo all'antico porto di *Hippotion* e dell'impianto di piscicoltura di Briatico-Scoglio S. Irene.

- Monasterace Marina (RC), con sei campagne annuali dedicate all'identificazione dell'area di ricevimento e di lavorazione di materiale lapideo, relativa rispettivamente al presunto porto canale di *Kaulonia* ed alla preparazione di blocchi squadriti e colonne destinate a monumenti della stessa città magnogreca.

Nello svolgimento della campagna di ricerche 1994, su iniziativa della Soprintendenza, nell'ambito di un programma divulgativo dell'archeologia del territorio cauloniato, è stato proposto al pubblico, in via sperimentale, un percorso archeologico sottomarino. L'iniziativa, che ha riscosso un buon successo, potrà portare alla realizzazione di un parco archeologico sottomarino.

L'associazione collabora, inoltre, fin dalla sua costituzione, con il Servizio Tecnico per l'Archeologia Subacquea (STAS) della Direzione Generale dei Beni Culturali.

S. M.



DALL'ESTERO

Il relitto di Ulu Burun, Turchia: campagna di scavo 1992.

Un importante relitto dell'età del Bronzo. Uno scavo esemplare

Tra il primo giugno e il trenta settembre 1992, l'INA ha portato a termine la sua nona, e più lunga, campagna di scavo sul relitto della tarda età del bronzo a Uluburun (si preferisce per il sito questa dizione), vicino a Kaz nella Turchia meridionale. [...]

Benché la maggior parte del lavoro estivo sia stata concentrata all'interno e intorno all'area dove si trovavano i lingotti di rame (vd. la pianta del sito, quadrati N-P17 e 18), fu anche completato lo scavo di alcune altre aree esaminate solo parzialmente nel corso delle prime campagne. Manufatti sparsi lungo il pendio scosceso ci hanno condotto a profondità anche più elevate portando alla scoperta di altri oggetti di esportazione cipriota, comprendenti una brocca integra a bocca trilobata alla profondità di circa 60 metri (vd. la pianta, riquadro H35).

LINGOTTI DI RAME

Altri novanta lingotti di rame "a pelle di buo" sono stati liberati e portati in superficie nel corso della stagione, portando a 342 il numero complessivo dei lingotti sinora recuperati. Con i circa dodici lasciati al loro posto a proteggere i delicati oggetti incastrati sotto di essi, il numero totale di lingotti

trasportati a bordo della nave di Uluburun ammontava probabilmente a circa 355, quasi il doppio della nostra stima iniziale.

Originariamente stivati in quattro filari distinti che attraversavano la stiva della nave, i lingotti forse sono slittati lungo la pendenza dopo l'affondamento della nave, oppure si sono spostati quando lo scafo ha cominciato ad affondare sotto il tremendo peso del carico, sebbene la disposizione fondamentale dei filari si sia mantenuta. Questo sparpagliarsi dei lingotti, evidente in tutti e quattro i filari di lingotti ma particolarmente sensibile nel primo filare (il più vicino alla poppa, in cima al pendio) e nel quarto (il più basso), rende impossibile accertare la disposizione originale di un lingotto fuori posto. Quelli ancora a posto, comunque, mostrano che, all'interno degli strati che compongono ciascuno dei quattro filari, i lingotti erano in parte sovrapposti uno sull'altro come le assi di un tetto e distesi da una parte all'altra dello scafo. La direzione della sovrapposizione era alternata da uno strato all'altro (con un'eccezione), apparentemente per evitare lo scivolamento dei lingotti durante il viaggio. Ogni filare di lingotti è costituito da 8-11 strati con, in media, 12 lingotti in ciascuno strato, con gli strati di fondo stesi su un letto di ramaglia (pagliolo, nel-

la terminologia nautica) per proteggere le costole dello scafo. Come abbiamo trovato nelle prime campagne, tutti i lingotti sembrano essere stati stivati con la "faccia modellata", liscia, in basso; questa sistemazione potrebbe aver meglio fornito una migliore aderenza tra i lingotti, poiché garantiva che



due facce lisce non si trovassero mai a contatto; essa potrebbe anche aver permesso una immediata lettura dei bolli dei lingotti (che sono sempre apposti sulla faccia opposta a quella modellata) o una più facile impugnatura, offrendo una presa naturale alle dita intorno ai bordi smussati dei lingotti.

Il recupero dei lingotti di rame nel 1992 fu rallentato dal ritrovamento di molti manufatti fragili incastrati tra essi e cementati nelle concrezioni circostanti (vd. i riquadri N-P17 e 18). Il lento e cauto lavoro di scalpello tra i lingotti è stato ricompensato dal ritrovamento di una zanna completa di un piccolo elefante (KW 3843).

UNA ZANNA DI ELEFANTE

L'avorio è stato liberato solo dopo due mesi di delicato lavoro sul fondale. La zanna ha richiesto un consolidamento periodico con strati di materiale antiurto per minimizzare i danni causati dalla vibrazione dello scalpellamento. Le piccole dimensioni della zanna di Uluburun ci ricordano il piccolo elefante con le zanne dipinto su una scena siriana di tributo dalla tomba del XV secolo di Rekhmi-re a Tebe in Egitto. Poiché le zanne si formano solo dopo che gli elefanti hanno raggiunto la maturità, ci si chiede se l'artista egizio avesse conoscenza dell'esistenza di zanne piccole come quelle prese da elefanti giovani. Ora sappiamo che zanne d'elefante erano trasportate a bordo della nave di Uluburun sia intere che in pezzi tagliati (l'ultima fu ritrovata durante la campagna 1984).

Tra i lingotti di rame si trovavano anche frammenti del corpo di due contenitori per cosmetici d'avorio a forma di anatra, uno più grande dell'altro (KW 2818 e KW 2534). La presenza di simili contenitori era stata arguita a seguito della scoperta, nel corso delle prime campagne, di due ali di stile diverso (vd. *INA Newsletter* 16.4, p.2, fig. 8; e 17.4, p. 10, fig. 5), e sembra probabile che le ali appartengano a questi contenitori. Un testa d'anatra d'avorio (lotto n. 9014), trovata nei pressi nel 1992, sembra provenire dalla scatola più piccola. Ancora conservata in un foro nella testa dell'anatra era una sostanza color ruggine (un possibile adesivo) con parte di una caviglia di legno che originariamente univa la testa al collo.

[...]

Il ritrovamento in avorio più sorprendente è stato quello di un incisivo di ippopotamo elaboratamente intagliato a forma di tromba a corno d'ariete o di capra (KW 3526), chiamato in ebraico *shofar*. Sette trombe a corno d'ariete furono suonate dai sacerdoti di Giosue per far crollare le mura di Gerico (*Josh.* 6, 20).

La rimozione dei lingotti ha messo in luce numerosi piccoli manufatti, comprendenti maggiormente utensili e armi di bronzo (tra i quali una punta di lancia, coltelli, pugnali, spilli e varie lame). La larghezza e lo spessore della lama di uno scalpello di bronzo per incisione a freddo (KW 3577), rinvenuto in mezzo ai lingotti, trovano riscontro nelle dimensioni di alcuni bolli incisi sui lingotti di rame. Una dozzina di pesi da bilancia a piatti, di bronzo, ematite e



Relitto di Ulu Burun (Turchia): pianta; nella pagina precedente una veduta dello scavo

pietra - la maggior parte nelle tipiche forme a cupola o "sfendonoide" (a proiettile da fionda) - trovati qui e altrove sul sito, portano il numero complessivo dei pesi provenienti dal relitto a più di 110 pezzi.

Grande attenzione si è posta nel raccogliere la maggior quantità dei materiali organici che venivano allo scoperto rimuovendo i lingotti di rame. Questa melma organica conteneva per lo più pimpinella spinosa (usata per il paglietto), ma si notavano anche foglie ben conservate di quercia e di faggio, steli d'erba, ramoscelli, schegge di legno, brandelli di stuoia, e alcuni semi. Un esame più accurato delle migliaia di opercoli di conchiglia di murice separati dalla melma ha rivelato ulteriori opercoli appartenenti ad una specie di gasteropodo non ancora identificata. [...]

Un'area di concentrazione naturale, direttamente al di sotto del secondo filare di lingotti (riquadri M-O15 e 16), ha restituito numerosi oggetti che erano rotolati o caduti lungo il ripido pendio. Dai sondaggi proprio al disopra di questo filare effettuati nel 1984 e nel 1990 si è rivelato un settore dello scafo della nave, che è sembrato continuare lungo il pendio sotto il filare di lingotti. Lo scavo completo di quest'area è stato rimandato al 1993 a causa dell'abbondanza di piccoli, delicati reperti che ricoprono il giacimento. Questo è il punto in cui, al momento in cui la nave è affondata, quasi certamente era stivato un certo numero di grandi vasi di bronzo, principalmente calderoni. Immediatamente a valle dell'area (riquadro N17), in un'estensione della zona di concentrazione sopra descritta, sono stati trovati in questa campagna centinaia di gra-

ni di faïence e di vetro, un frammento di un altro grano o pendente miceneo di vetro a rilievo, alcuni frammenti di valve d'ostrica, frammenti di carapace di tartaruga, un altro pezzo di un ceppo d'ebano, altre borracce da viaggio, e altro vasellame cipriota da esportazione (le brocchette in ceramica "bianca raschiata" sono per ora le più comuni).

PANI DI VETRO

Nel 1991, si sono trovati circa trenta pani di vetro, di colore blu cobalto e turchese, ammassati appena più a valle del filare più profondo dei lingotti di rame (riquadri N-P18 e N-O19). Il vetro potrebbe essere stato stipato nella zona verso prua della stiva, ma poiché i lingotti sono apparsi alquanto sparsi e poiché parecchi si sono rotti con l'impatto, è sembrato più probabile che siano stati disposti in ceste e siano rotolati lungo il pendio al di là della poppa. Questa opinione è stata rafforzata nel 1992 dalla scoperta nella stessa zona di altri 25 pani di vetro [...]. Più in basso lungo il pendio, in un'area considerata fuori dalla giacitura generale del carico (riquadro Q23), si è trovato un pane di vetro isolato, parzialmente idrolizzato. Un esame più approfondito del suo nucleo meglio conservato ha rivelato trattarsi di un pane di vetro porpora, il primo di questo colore trovato a Uluburun. Campioni da tutti i reperti di vetro saranno analizzati per individuare i materiali coloranti impiegati.

Dall'area al di sotto del quarto, e più profondo, filare di lingotti di rame (riquadri M-N19 e 20), sono stati liberati con lo scalpello e portati in superficie sei pesi-ancora di pietra; altri sei erano stati recuperati da quest'area nel 1991. Quest'anno ci eravamo equipaggiati per pesare le ancore. La più piccola (KW 4001) pesa 121 chilogrammi, mentre la più pesante (KW 4002) raggiunge i 297,9 chilogrammi. Le altre quattro ancore, dalla più leggera alla più pesante, pesano rispettivamente 164 (KW 4009), 171 (KW 4010), 181,5 (KW 4012), e 204 (KW 4011) chilogrammi.

Lo scavo tra e sotto le ancore - un'area che pensiamo corrisponda alla prua della nave - ha restituito altri grani di faïence e di vetro, pietre di zavorra, un incisivo di ippopotamo, tre ami da pesca di bronzo, un peso da bilancia a piatti in ematite, di forma "sfendonoidale", frammenti di carapace di tartaruga, grani di madreperla (KW 3500, a sinistra; e KW 3774, a destra), e tre lame di bronzo, almeno una delle quali appartenente ad un pugnale. Fracassate sotto una delle ancore si trovavano tre lucerne ad olio cipriote e una siriana, e due brocchette "bianche raschiate". Sotto la stessa ancora si trovava un assortimento di perline e uno scarabeo di pietra con un babbuino associato con il dio Thoth inciso sulla sua base (KW 3699). James Weinstein, che sta studiando tutti i materiali egizi di Uluburun, legge l'iscrizione sullo scarabeo come «Thot è [il mio] signore»; la sua ricerca preliminare ipotizza che lo scarabeo appartenga al quindicesimo o quattordicesimo secolo a. C.

Una piastra di armatura in bronzo ritrovata nella stessa area è del tipo ampiamente noto in tutto il vicino oriente (una piastra isolata è stata anche trovata a

Micene in Grecia), comunemente datato dal sedicesimo al dodicesimo secolo a.C. Un centinaio di piastre simili dovrebbero essere state allacciate insieme sopra un indumento pesante a formare un corsaletto; pertanto ci aspettiamo che se ne trovino altre.

Dalla stessa zona del sito, un nuovo tipo di lingotto di stagno (KW 3935) - rettangolare e forato, e che richiama un po' alla mente le ancore di pietra trovate sul sito - richiama i lingotti di colore grigio (concepiti per rappresentare il piombo o lo stagno) trasportati da portatori siriani nella pittura della tomba del quattordicesimo secolo di Amen-em-opet a Tebe, in Egitto. La sabbia setacciata proveniente da quest'area ha restituito centinaia di piccoli grani di faïence di varie forme e molte perline di valva d'ostrica - i primi del loro tipo trovati sul relitto.

Proprio a nord di questi ritrovamenti, in mezzo ad un deposito di circa 300 pietre di zavorra (riquadri O20-21 e P21-22), si trovavano una lucerna ad olio siriana, una cipriota, due ami da pesca di bronzo, una cote ad acqua, grani di vetro e faïence, un ornamento di pinnacolo d'avorio, una melagrana d'osso (probabilmente un ornamento terminale per uno degli scettri d'avorio trovati nel corso delle campagne precedenti), un ceppo d'ebano, frammenti di carapace di tartaruga, e un sigillo a cilindro di faïence (o forse quarzo geyserte) (KW 3405). Dominique Collon, del British Museum, accosta il sigillo ad un gruppo che venne diffuso da un capo all'altro del mondo mitannico (Mesopotamia settentrionale, dall'Iran ad est fino alla costa mediterranea della Palestina ad ovest) ma che probabilmente ebbe origine in un'unica officina non identificata in occidente, forse vicino ad Ugarit, in un'epoca tra il 1450 e il 1350 a.C.

In fondo alla piattaforma (alla profondità di 58 metri, nei riquadri da J-M29 a J-M32), dove nel 1991 abbiamo trovato uno spargimento di pietre di zavorra e ceramica, abbiamo trovato ulteriori quantità degli stessi materiali. Ancora più lontano lungo il pendio (a 60 metri, nei riquadri J-L34, H-J35 e I-J36), sotto la prominenza più profonda che forma il margine per il bacino di concentrazione menzionato sopra, si trovavano ancora altri frammenti di *pithoi* (grosse giare da conserva), una brocca "bianca raschiata", frammenti di vasi da latte e una brocca integra a bocca trilobata, tutti di tipologia cipriote. [...]

UNA STATUETTA DI BRONZO

Direttamente verso il nord di quest'area e verso il basso del largo affioramento di roccia situato al centro del sito (riquadro G24) giaceva una delle più intriganti scoperte di questa campagna: una figurina metallica incrostata a braccia protese (KW 3680). Dopo la pulizia della figurina effettuata nel laboratorio di restauro di Bodrum, siamo rimasti sorpresi di trovare una statuetta in bronzo fuso di una figura femminile con un rivestimento in lamina d'oro su testa, braccia e piedi. Una stretta benda e una collana a più giri adornano la sua testa e le spalle. Trecce di capelli lunghe fino alle spalle, come pure una ciocca centrale intrecciata che termina in una fibbia a metà della schiena, assomigliano a quelli che si riscontrano su numerose sta-

tuette di bronzo dalla Siria-Palestina e su una placca d'oro da Lachish. Queste caratteristiche, insieme a considerazioni stilistiche, potrebbero suggerire una origine simile per la statuina di Uluburun. I contesti archeologici di simili statuette trovate in siti terrestri suggeriscono che le figure fossero di genere votivo, e questo potrebbe essere stato lo scopo della statuina di Uluburun - proteggere la nave e tutto il suo contenuto dai rischi in mare. Poiché durante l'età del bronzo il culto della coppia divina, che comprendeva un dio guerriero e una dea della fertilità, fu largamente noto lungo la costa siriano-palestinese, è possibile che futuri scavi a Uluburun restituiscano un consorte maschile di questa statuina singola, uno dei più attraenti esempi scoperti nel Mediterraneo. [...]

Più lontano verso sud-est e più in basso lungo il pendio, a 58 metri di profondità (fuori della pianta, ma corrispondente ai riquadri B-C28, 29 e 30), abbiamo trovato una vaso cipriota per il latte e una staffa da muro che potrebbe essere caduta fuori da uno o più dei *pithoi* scavati qui e più in alto lungo il pendio durante le precedenti campagne.

Nell'area sotto un'ancora sollevata l'estate scorsa (riquadri K-L13 e 14), abbiamo trovato una fila di cinque paletti ben arrotondati, dei quali il solo esemplare quasi completamente conservato era lungo m 1.70. Circa dodici centimetri di una delle sue estremità sono foggiate per ridurli a metà del diametro del fusto principale, mentre le estremità opposte di tutti e cinque i pioli sono state appuntite con quattro o cinque fendenti di scure o d'ascia. L'ulteriore scavo dell'area ha rivelato dei vimini strettamente ravvicinati che giacevano in modo alquanto perpendicolare ai paletti. Questi sembrano essere stati tessuti a stuoia ma sembrano indipendenti dai paletti. Preso come un insieme, l'assemblaggio evoca il lavoro in vimini per recingere conosciuto dalle rappresentazioni egizie di navi siriane, come pure dall'Odissea. Una simile recinzione è dipinta come corrente da prua a poppa, probabilmente per fermare le onde o trattenerne il carico. La lavorazione del paletto più lungo ci rammenta delle estremità superiori sporgenti dei montanti dipinti nella tomba di Kenamun, la maggiore di Tebe in Egitto.

[...]

Come avevamo compreso dalle prime campagne, la composizione del carico suggerisce che la nave nel suo ultimo viaggio abbia navigato da un porto della cananea verso occidente; il suo porto di origine e la nazionalità del suo equipaggio rimangono sconosciuti, nonostante la presenza di almeno un miceneo a bordo sia suggerita da alcuni dei suoi effetti personali. La varietà del carico dalla nave continua a stupirci, e la loro simultanea presenza su un'unica nave mercantile offre opportunità uniche per avere maggiori informazioni riguardo al commercio nel Mediterraneo durante l'età del Bronzo.

UNA NAVE DI 15 METRI

Alcuni dei più importanti manufatti lasciati sul sito sono i resti della nave stessa. Abbiamo già con-

stato, da parti dello scafo messe allo scoperto nelle prime campagne, che la nave è stata costruita alla stessa maniera delle navi greco-romane posteriori di un millennio; cioè essa è stata fabbricata con il metodo di costruzione a guscio nel quale il fasciame della nave era unito a paro con giunti a mortasa e tenone tenuti insieme saldamente con caviglie di legno. Sulla base del primo esame della disposizione del carico, riteniamo che la nave di Uluburun abbia avuto una lunghezza di circa 15 metri.

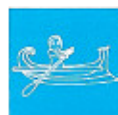
Nel 1992 non è stato trovato alcun elemento che modificasse la datazione che abbiamo assegnato

al relitto. Il *terminus post quem*, o la datazione più antica, è fornita da uno scarabeo d'oro di Neferiti (trovato sul sito nel 1986), mentre il *terminus ante quem*, la datazione più recente, è suggerita essenzialmente dall'esame preliminare della ceramica micenea imbarcata. Sembra, a seconda della cronologia usata, che la nave di Uluburun sia affondata nel corso del tardo quattordicesimo secolo o, forse, all'inizio del tredicesimo secolo a.C.

Infine i programmi per la stagione 1993 prevedono il recupero di tutti i lingotti lasciati sul sito (la

maggior parte dei circa 350 lingotti del relitto è stata rimossa negli anni precedenti). Verranno messi allo scoperto, studiati, documentati e portati in superficie resti dello scafo della nave, e l'area sotto lo scafo sarà scavata completamente. Sono previste ulteriori indagini al limite più profondo del relitto (a circa 200 piedi); alcuni grossi oggetti che sono rotolati lungo il ripido pendio del sito sono stati recuperati dall'area nel 1992.

(da: C. Pulak, in *INA Quarterly* 19.2, 4 (1992). Trad. di E. F.)



PERSONAGGI

Renzo Ferrandi: un ricordo

La prematura scomparsa di Renzo Ferrandi ha segnato la fine di una tappa importante dell'archeologia subacquea considerata da alcuni sperimentale ed alcune volte chiamata impropriamente pionieristica.

Fedele collaboratore di Nino Lamboglia, aveva seguito fin dall'inizio la crescita di una disciplina che va lentamente evolvendosi e che costituisce uno dei principali supporti dell'archeologia classica, degli studi della cultura materiale e del commercio marittimo antico. Con Renzo Ferrandi per la prima volta furono applicate le metodologie e le tecniche scientificamente corrette, per lo scavo e la documentazione, già utilizzate nella ricerca archeologica terrestre da N. Lamboglia.

La particolare formazione di Renzo, perito tecnico ed eccellente disegnatore, ed il suo precoce avvicinamento alle tecniche d'immersione (nel 1954 era già membro del Centro Italiano Ricercatori Subacquei), lo portarono ad avere i primi contatti con l'archeologia subacquea. Insieme al compianto Gianni Roghi e ad Alessandro Pederzini appoggiò l'iniziativa di Lamboglia di creare (1958) il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga. Nello stesso anno, oltre a portare a termine la dettagliata carta archeologica dei fondali circostanti all'isola di Gallinara, compì la prima esplorazione sul relitto della nave oneraria di Albenga. Gli anni successivi lo videro costantemente impegnato come direttore tecnico nelle più importanti imprese archeologiche subacquee, come Spargi, Baia, Santa Severa, Palma de Maiorca, Diano Ma-



Renzo Ferrandi partecipa al recupero di un ceppo d'ancora romana nelle acque catalane in Spagna (1966)

rina, Punta Ala, Filicudi, Populonia, Egnazia, Tremi, Crotone, Ladispoli, Bolsena, Grado, nonché come direttore dei lavori per l'allestimento delle uniche due navi italiane dedicate alla ricerca archeologica subacquea: la Daino e la Cienus.

Generoso maestro per quanti abbiano avuto il piacere di poter lavorare insieme, Renzo Fer-

rando ha partecipato e diretto fino all'ultimo cantieri archeologici subacquei; il suo coraggio e spirito d'iniziativa, lo spirito di sacrificio e la modestia che lo contraddistinguevano dovrebbero servire di esempio a quanti si affacciano a questa disciplina.

F. F.



SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

Archeologia Subacquea.
Studi, ricerche e documenti.

All'incremento delle scoperte e delle indagini archeologiche subacquee non sempre ha fatto seguito adeguata informazione in sede scientifica dei risultati conseguiti. In molti casi essi sono rimasti in tutto o in parte inediti oppure affidati esclusivamente all'inevitabile approssimazione dei mass-media: sterili, quindi, per l'acquisizione scientifica e per i contributi che da questa derivano per la società, giungono anzi a comportare concrete perdite per la conoscenza, oltre che

sprechi di risorse umane e sovente anche di finanziamenti pubblici.

Una proposta nata nella Facoltà di conservazione dei beni culturali dell'Università di Viterbo, è approdata nelle edizioni della Libreria dello Stato, la cui attenzione verso questo settore d'indagine vanta ormai una illustre tradizione iniziata già nel primo dopoguerra, con la pubblicazione di G. Ucelli su «Le navi di Nemi» rimasta a solido riferimento che attenua in parte la gravissima perdita.

Archeologia subacquea si prefigge lo scopo di soddisfare istanze diverse, sia quelle di una prima esigenza informativa (con rapporti preliminari o relazioni definitive), sia quelle derivate da successive fasi della ricerca e da studi specialistici. Nell'ambito della collana è prevista l'edizione di numeri a contenuto miscelaneo oppure organizzati per ambiti tematici, aperti al contributo di studiosi italiani e di altre nazionalità su tutti gli argomenti propri dell'archeologia subacquea, dell'ar-